

MARIO TURCI

*La conservazione dell'oggetto in etnografia fra inalterabilità e ripristino.  
Una questione di leggibilità, ma per chi e per cosa?*

Alcune note utili per una riflessione sul restauro inteso come cura della legittimità testimoniale dell'oggetto

Voglio innanzitutto esprimere la mia gratitudine a Fabrizio Merisi per l'intervento di apertura del convegno attraverso il quale ha delineato, in maniera ampia, tutte le problematiche più rilevanti legate alla conservazione degli oggetti etnografici. Propongo di assumere l'intervento di Merisi quale programma di lavoro per proseguire nella riflessione e nella ricerca di orientamenti rispettosi sia dello statuto dell'oggetto etnografico che dei doveri di conservazione del patrimonio. Un ringraziamento va fatto anche a Elisa Bellato e Iolanda Da Deppo che con un intervento, apparso nel sito della Regione Veneto e dal titolo *Conservazione e restauro del patrimonio etnografico materiale* (2008), hanno voluto aprire un dibattito sulla conservazione di oggetti di cultura materiale a partire da alcune problematiche sostanziali; nel capitolo intitolato *I limiti della libertà* scrivono che:

“In ambito etnografico sembrano permanere aree di terra franca, spazi operativi, strategici e inevitabilmente anche teorici, liberi da ogni regola o riferimenti codificati. Uno di questi è sicuramente il settore relativo alla conservazione e al restauro dei beni. Il tema della preservazione fisica dei reperti culturali è evidentemente una questione di primaria importanza. Le riflessioni al riguardo, i documenti condivisi e le norme formalizzate rappresentano ormai una tradizione stratificata di grande rispetto, in particolare in Italia. Si tratta comunque di un settore in divenire. Le modalità di approccio al restauro sono continuamente messe in discussione, basandosi su modelli culturalmente e storicamente determinati. Ma il dibattito, pur problematico e senza possibili soluzioni definitive, testimonia la pregnanza del tema e la necessità di un confronto continuamente aperto allo studio e a nuove consapevolezze.”<sup>1</sup>

Al fine di prendere in esame le problematiche relative alla conservazione degli oggetti che la ricerca etnografica individua come interessati dal proprio approccio, credo sia necessario affrontare alcuni aspetti legati allo statuto attribuito all'oggetto dall'etnografia, soffermandosi particolarmente su quelli relativi sia al concetto di *cultura materiale* (oggetto espressione di relazioni) che a quello di *leggibilità testimoniale* (biografia dell'oggetto).

Se assumiamo ogni oggetto come "cosa in sé", quindi non appartenente ad una disciplina se non nel momento che questa lo riconosce come motivo d'interesse al quale applicare le proprie categorie, ogni definizione d'ambito disciplinare si presenta come una costruzione strettamente relativa ai caratteri del valore documentario che ogni disciplina privilegia. Un oggetto del lavoro contadino, ad esempio un aratro, può partecipare all'etnografia come alla storia dell'agricoltura, alla storia della tecnologia, all'ergologia, alla storia dell'economia, ecc.

Anche se in ogni caso lo studio degli oggetti richiede l'attenzione a quell'approccio interdisciplinare utile alla conoscenza dei diversi piani d'esistenza/presenza sui quali ogni oggetto ha percorso la propria storia, dall'ideazione/produzione all'obsolescenza, ed anche se i diversi approcci possono concordare un comune dato, cioè la leggibilità del manufatto come documento (tecnologico, etnografico, ergologico, ecc.), l'etnografia per proprio statuto e nell'ambito dell'antropologia della cultura materiale, raccoglie dell'oggetto e dall'oggetto quelle orme testimoniali che rimandano a biografie individuali e sociali. In sintesi l'etnografia pone l'accento sulla "natura umana" delle cose.

Lo statuto etnografico dell'oggetto quindi richiama delle cose il loro essere condensatrici di pratiche e di saperi (sia nella realizzazione che nell'uso), espressione di biografie che le associano ad una località/comunità e ad un individuo/gruppo. Per l'etnografia ogni oggetto è singolarmente testimoniale perché orma di pratiche d'uso che rimandano al soggetto. In tal senso per la museografia etnografica la conservazione e restauro degli oggetti deve mirare a mantenerne una leggibilità che accolga come testimoniali anche le modifiche, manutenzioni, segni piccoli o grandi d'usura, segni di riutilizzo, vernici parziali o integrali, asportazioni, inserimenti, ecc.

Interventi di conservazione e restauro che mirano a riportare l'oggetto alla "purezza" del suo stato compositivo originario

(forma, colore, ecc.) rischiano da un lato l'indebolimento della sua "voce" e dall'altro la produzione di meta-originali muti e inutili all'etnografia. L'approccio etnografico quindi non privilegia la forma, ma la biografia, il segno lasciato. In sostanza per la museografia etnografica la conservazione è del segno lasciato sull'oggetto, orma e orme della sua vita.

Se l'intervento di restauro, per sua missione, ha come obiettivo la "restituzione" dell'oggetto alla collettività, la sua fruibilità conoscitiva e leggibilità, l'etnografia opera, in tal senso per l'evidenza della natura umana dell'oggetto.

In ambito etnografico quindi la "conservazione" dell'oggetto parte dal momento del suo incontro con il ricercatore che raccoglierà immediatamente dati sulla sua provenienza, collocazione, percorso, persone che lo hanno utilizzato, conservato, ceduto e i relativi perché. Conseguentemente la visibilità museale dell'oggetto si baserà sulla capacità del curatore di relazionare segni e testimonianze, forme e orme sull'oggetto, alle esistenze di chi li ha incontrati; in tal senso ogni museo etnografico è un contenitore di biografie denotate da segni (gli oggetti e le cose) e corroborate nelle esistenze.

Alcune brevi note finalizzate ad una esposizione delle problematiche che reputo di maggiore rilievo e, in qualche modo, d'emergenza.

### Statuto dell'oggetto

Gli attuali studi d'antropologia della cultura materiale possono contribuire ad uno sguardo sulle cose che, uscendo dalle maglie strette dell'ovvietà e superando i limiti della superficie degli oggetti, aiuti ad assumere i manufatti come condensatori di umanità, portatori di biografie e quindi di pensieri e immaginario. Gli oggetti quindi non solo come portatori di "prova", ma veicoli di testimonianza, orme che possono condurci ai pensieri dei realizzatori e degli utilizzatori: oggetti come condensatori di vita e pensieri.

Lo statuto attribuito all'oggetto dall'etnografia è relativo sia al concetto di cultura materiale (l'oggetto quale *espressione di relazioni*) che a quello di *leggibilità testimoniale* (biografia dell'oggetto – la vita delle cose). In sintesi l'etnografia pone l'accento sulla *natura umana* degli oggetti, di cui sono testimoniali anche le *modifiche, manutenzioni, segni piccoli o grandi d'usura, segni di riutilizzo, vernici parziali o integrali, asportazioni, inserimenti, personalizzazioni, ecc*

## Muti o caramellati

Sono numerosi gl'interventi di conservazione e restauro che, animati dalla volontà di una restituzione dell'oggetto alla sua storia, mirano a riportarlo alla "purezza" del suo stato compositivo originale (forma, colore, ecc.) ma in molti casi (moltissimi) rischiando da un lato l'impoverimento della "voce" delle cose e dall'altro la produzione di *meta-originali muti*. Tali interventi si dimostrano, seppur ispirati da buone intenzioni, espressione di dilettantismo là dove il dilettantismo procura guai e danni, rendendo gli oggetti in parte inutili all'indagine sia etnografica che ergologica (con dilettantismo intendo, in questo caso, quella forma di autoreferenzialità, che si affida esclusivamente al proprio punto di vista non cercando confronto, informazione e formazione con chi è chiamato, per missione e impegno professionale, alla conoscenza di pratiche e soluzioni). Nel museo in cui gli oggetti sono caramellati non può trovare cittadinanza l'etnografia perché la centralità di quell'operazione museale è dedicata alle cose e non agli esseri umani dai quali quelle cose provengono. L'oggetto caramellato parla solo di se e della sua forma, può tentare di parlare di quella che è stata la sua vita, ma tutto gli rimane in gola perché non risulta credibile.

### *L'orrore della "purezza"*

- Un caso: rendere muto l'erpice zoppo. Un erpice nato con una dentatura in olmo, che giunge al museo con alcuni denti sostituiti in pioppo che trattamento deve subire? Riportare l'erpice alla sua purezza originaria sostituendo i denti in pioppo (inefficaci per l'erpicoltura) con denti in olmo, o privilegiare quella storia dell'oggetto che lo ha visto subire, dal suo ultimo proprietario (e utilizzatore) l'onta di un intervento assai criticabile in termini pratici e d'uso (il legno di pioppo non resiste a forti pressioni)?

### *L'orrore del "bello"*

- Tanti casi: ovvero il caramello. Quante le raccolte in cui gli oggetti sono stati resi "belli", lucidi e uniformemente scuri, dalla stesura sulle superfici di impregnanti plastici più o meno coprenti. L'obiettivo del bello, del "facile da tenere pulito" e del "proteggerlo dai tarli", si è presentato ed ancora si presenta, come uno degli attacchi più feroci alla leggibilità documentale dell'oggetto in quanto ne caramella la superficie

*La conservazione dell'oggetto in etnografia fra inalterabilità e ripristino.  
Una questione di leggibilità, ma per chi e per cosa?*

facendolo trasmigrare dall'etnografia al mondo liquefatto del "lucido soprammobile". Per molti, singoli o organizzati in imprese espositive e museali, l'applicazione dell'impregnante plastico (coprente) è vissuto come intervento necessario sia per portare l'oggetto a dignità espositiva, sia per cristallizzarne la conservazione "una volta per tutte".<sup>2</sup>



Oggetto "migrante". Da custodia per fisarmonica a gabbia portatile per piccioni. Museo Ettore Guatelli.



La capacità narrativa delle cose. Musei degli Usi e Costumi della gente di Romagna, fondo fotografico.



L'erpice zoppo. Un erpice nato con una dentatura in olmo che giunge al museo con alcuni denti sostituiti in pioppo. Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna.

## Paradigmi dell' inalterabilità

Due dei paradigmi dell'inalterabilità che mi preme rendere qui evidenti, in quanto espressione di una visione etnografica interessata a leggere nei segni dell'oggetto e sull'oggetto, un tracciato biografico della loro esistenza al mondo, provengono da due visioni della ricerca etnografica apparentemente distanti, ma in definitiva sostenute dalla medesima convinzione, che le cose, gli oggetti, gli strumenti e attrezzi abbiano in se una sostanza testuale eloquente, quella di Giuseppe Sebesta e quella di Ettore Guatelli:

- è di Sebesta il *paradigma indiziaro* dell'assoluta inalterabilità dell'oggetto, quale luogo della tecnica e della pratica. Tale approccio comporta che la ricerca e la pratica museografica possano usufruire di oggetti solo puliti e disinfestati, trattati senza alterarne il colore e le "offese" dell'uso e del tempo. Diversamente dal paradigma testimoniale gli oggetti sono letti da Sebesta innanzitutto come espressione di modi di comunità, ...*i fabbri della bassa Romagna forgiavano così...*;

- è di Guatelli il *paradigma testimoniale* del valore biografico delle cose e quindi della inalterabilità dell'oggetto quale presenza che, partecipando alla vita, mantiene con questa un legame narrativo. Gli oggetti raccolti da Ettore Guatelli, per poter narrare della vita di coloro che hanno incontrato nel loro percorso biografico, devono essere assunti, nella pratica museale e collezionistica, così come giungono nelle mani del ricercatore/raccoglitore. Il paradigma guatelliano si esprime in una sorta di mansuetudine per l'oggetto, accolto, spolverato, posato nel museo così come arrivato al museo. Diversamente dal paradigma indiziaro Ettore Guatelli guarda gli oggetti quale espressione di percorsi individuali ...*Luigi, fabbro a Lugo di Romagna, forgiava così...*

## Fra superficie e contenuto

Il metodo semiotico-testimoniale (etnografico) per cui la superficie delle cose è la "pelle" e la densità del loro contenuto è "l'esistenza" (preoccupandosi della leggibilità testimoniale degli oggetti e quindi dell'integrità dei segni della loro partecipazione alle storie individuali) è attenta, sia in termini di analisi che di conservazione, a quella *soggettività dell'oggetto* che lo rende capace di collaborare alla narrazione etnografica dei "tratti di umanità" con i quali ha condiviso tempi, spazi, pratiche e usi. In tal caso il primo atto dell'impegno di conservazione è nella raccolta dei dati della biografia dell'oggetto (*Luigi, fabbro*) perché il senso del recupero/conservazione sta tutto nella volontà di mantenere

la capacità narrativa delle cose.

Diversamente il metodo analitico-indiziario (storico-ergologico) per cui sulla superficie delle cose è possibile individuare i segni della "pratica" e nella densità dei loro contenuti i segni della "tecnica", si preoccupa della leggibilità dei segni quali indizi della loro partecipazione alla storia della tecnica, delle pratiche, del lavoro, ecc. Tale approccio quindi è attento sia in termini di analisi che di conservazione, al *valore della forma* ovvero alla capacità degli oggetti di essere la prova storica di una pratica. In tal senso il primo atto dell'impegno di conservazione parte da una valutazione comparativa della presenza storico-territoriale delle cose (*l'aratro e gli aratri*)

### Grama e Calesse

Con le parole di chi le ha coordinate e condotte, vorrei presentare due esperienze, a mio giudizio significative, di quella che potremo intendere come una delle possibili vie d'intervento sul fronte della conservazione autogestita, quella del Comitato parrocchiale di Valliano di Montescudo (Rimini) gestore del locale Museo Etnografico e quella dell'Associazione "La Grama" di San Pancrazio di Russi (Ravenna) che anima e gestisce il "Museo della vita contadina in Romagna"

Per l'esperienza del Museo Etnografico di Valliano scrivono Luisa Masetti e Antonella Salvi dell'Istituto per i Beni Culturali dell'Emilia Romagna, che hanno promosso ed organizzato il corso/laboratorio:

"I musei di questo tipo sono numerosi in Emilia-Romagna e testimoniano il valore attribuito al recupero di conoscenze e tradizioni, ora in gran parte scomparse, da tramandare alle generazioni future.

In alcuni casi si tratta di musei di grandi dimensioni, ospitati in strutture ampie come il museo di San Marino di Bentivoglio in provincia di Bologna, antesignano per questa tipologia e il museo di Santarcangelo di Romagna, ma nella maggioranza dei casi si tratta di piccole raccolte, nate dalla partecipazione di comunità locali che hanno spesso messo a disposizione oggetti e strumenti e continuano a farlo nel tempo come un impegno costante, nella convinzione che in quel luogo gli oggetti trovano una collocazione ottimale e possono essere meglio conosciuti e valorizzati.

Un modello interessante in tal senso è il museo del lavoro contadino a Valliano di Montescudo, una realtà particolarmente vivace grazie all'attività svolta da volontari del luogo, conoscitori degli attrezzi e del loro utilizzo, interessati alla loro conservazione

e valorizzazione.

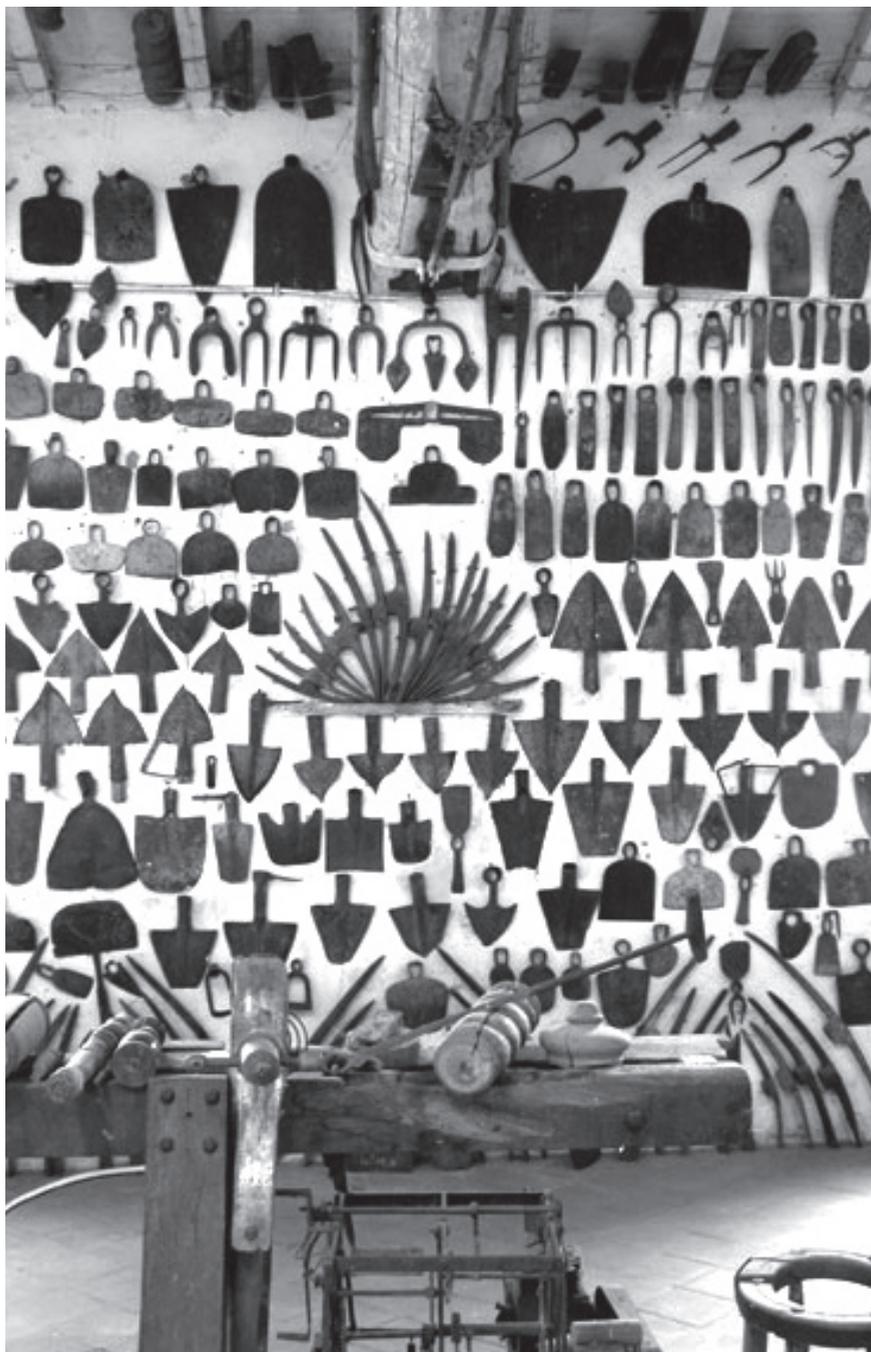
L'intervento dell'IBC, realizzato con finanziamenti della legge regionale per i musei, ha riguardato, dapprima, la catalogazione dei materiali e in seguito il loro recupero, attraverso forme di intervento che si discostano dalle consuete procedure utilizzate nell'ambito del restauro.

Come per altre collezioni del genere, anche a Valliano vi sono manufatti allestiti all'interno del museo ed altri, più ingombranti, conservati all'aperto, esemplari, questi ultimi, molto interessanti e di grandi dimensioni: un carro agricolo, due seminatrici, un aratro, una pompa da cantina, un trinciaforaggi e un calesse, scelto come simbolo dell'attività del laboratorio. Costruiti in legno e metallo mostravano i segni di un grave degrado dovuto alle pluriennali sollecitazioni climatiche.

L'ipotesi di affidare un incarico a laboratori di restauro competenti (si tratta di oggetti polimerici che richiedono l'operatività di due ditte, una per il legno e una per il metallo) è sembrata fin dall'inizio un'operazione non facilmente realizzabile proprio se valutata in relazione ai costi. Occorre ricordare che all'Istituto giungono richieste da parte degli enti locali che coprono l'intero territorio regionale e, di conseguenza, un intervento di questo genere avrebbe comportato uno sforzo finanziario al di sopra delle possibilità reali, oltre ad una pluriennalità di esecuzione che non si è sempre in grado di poter garantire. Ecco che allora, in accordo con il Comune di Montescudo e l'Associazione dei volontari, il Servizio Musei dell'Istituto Beni Culturali ha messo a punto il progetto di "Laboratorio-scuola": soluzione che avrebbe permesso di unire l'attività di restauro e manutenzione dei manufatti all'attività didattica svolta da restauratori qualificati allo scopo di formare una manodopera locale capace di gestire nel tempo e con un buon grado di autonomia, la conservazione e la manutenzione ordinaria degli oggetti del museo. E così è stato. Il laboratorio ha preso avvio, con l'entusiasmo e l'interesse che fin dall'inizio le persone coinvolte hanno dimostrato.

Vale la pena evidenziare che il successo di interventi di recupero di beni culturali condotti con modalità alternative, tipo cantiere-scuola o laboratorio-scuola, è il risultato di una fattiva collaborazione del Comune e di tutte le figure coinvolte nella gestione del museo. E' quanto avvenuto a Valliano dove il Comune ha provveduto a realizzare una struttura da adibire a laboratorio permanente fornendolo di un'adeguata attrezzatura di base e mettendo a disposizione, assieme all'Associazione di volontari, somme per incentivare la partecipazione al laboratorio."

*La conservazione dell'oggetto in etnografia fra inalterabilità e ripristino.  
Una questione di leggibilità, ma per chi e per cosa?*



Composizione, Salone centrale, Museo Guatelli.

Per l'esperienza del museo di San Pancrazio, Florence Caillaud e Pietro Barnabé restauratori e docenti del laboratorio, scrivono:

“A San Pancrazio di Russi, nel 1997/98 è stato organizzato un laboratorio didattico di 200 ore complessive poi i volontari dell'associazione hanno proseguito autonomamente la manutenzione e il riallestimento delle collezioni.

Il corso-laboratorio, caratterizzato da un mix di teoria e pratica, ha affrontato i seguenti temi:

- monitoraggio dei fattori ambientali;
- concetti di manutenzione, conservazione preventiva, curativa e restauro;
- diagnosi dello stato di conservazione e progettazione dell'intervento sui singoli oggetti (elaborazione della scheda di conservazione);
- interventi esempi di manutenzione / conservazione di scelta di una serie di oggetti rappresentativi;
- approccio alla conservazione della raccolta nel suo insieme: organizzazione e programmazione degli interventi.
- indicazioni sui criteri da seguire in occasione del ri-allestimento della raccolta (imballaggio, protezione, cautele di manipolazione, sistemazioni adatte).

Al termine del corso-laboratorio è stata fornita una documentazione sui trattamenti “standard” di manutenzione, le attrezzature e i prodotti di base per il funzionamento dell'officina di manutenzione e conservazione.”

Sostanzialmente

In definitiva e al fine di evitare ogni fondamentalismo conservativo, l'insieme delle problematiche legate alla conservazione degli oggetti etnografici ci chiedono di partire innanzitutto, e ancor prima di ogni considerazione sui metodi pratici d'intervento, da una chiara valutazione degli obiettivi documentari degli interventi sulle cose, dell'orizzonte disciplinare della ricerca e dallo statuto da attribuire agli oggetti, quando a questi si chiede di partecipare alla missione testimoniale dei processi di conservazione e tutela dell'eredità patrimoniale.

## Note

<sup>1</sup> <http://www.regione.veneto.it/newsletterBeniCulturali/userfiles/file/06/6.pdf>

<sup>2</sup> Ho raccolto il termine “caramellatura” dalle parole di Patrizia Tamassia (IBC Emilia Romagna) in occasione di conversazioni sulle raccolte etnografiche